

RESPONSABILITA'

Mi rendo conto che mi si presenta un compito difficile. Devo rivolgermi a te come se mi rivolgessi ad un adulto, ma allo stesso tempo tenendo presente che tu devi essere in qualche modo motivata ad ascoltarmi. Il volto, diciamo pure, arcigno, con cui si presenta la responsabilità sembra non lasciare molto scampo. Non ha nulla di attraente o divertente il concetto di responsabilità. Come fai, tu giovane come sei, a capirne l'importanza a partire unicamente da queste premesse? La tua età non è, non ancora, l'età della responsabilità. O mi sbaglio? No, forse mi sbaglio.

Esistono diverse forme e diversi gradi di responsabilità. Mi faccio ingannare dal fatto che io ho una notevole responsabilità nei tuoi confronti e tendo a sottovalutare che esistono, anche se per ora in un grado minimo, delle responsabilità anche da parte tua. Ovviamente le tue responsabilità sono molto diverse dalle mie, ma non per questo meno importanti. Magari nel nostro vivere quotidiano non diamo il nome di responsabilità alla necessità che tu faccia bene i compiti che ti assegnano a scuola o che non disturbi durante le ore di lezione, eppure anche questa è una forma di responsabilità. Si tratta di forme minime di responsabilità, ma è a partire dal rispetto di quelle, che poco a poco si impara ad affrontarne altre più grandi.

Il senso di responsabilità è strettamente connesso col processo di maturazione delle persone, anzi: sostanzia questo processo. Trova la sua concretizzazione nel dare e ricevere fiducia, nel prendersi cura, nella capacità di rendere conto delle proprie azioni, nell'autonomia di giudizio, nel saper rischiare in nome di ciò a cui si crede. Una persona responsabile aborre dal conformismo e dal pensiero unico, non si nasconde in mezzo al gregge, è coraggiosa.

Con ciò abbiamo descritto il comportamento di un individuo giunto al più alto grado di maturazione. Ma è chiaro che sto parlando di un cammino che dura tutta la vita. È necessario concepire il vivere responsabilmente come una meta a cui tendere e mai come un traguardo raggiunto definitivamente. Finché viviamo abbiamo sempre un gradino da salire, una conquista da fare. Neanche al più saggio degli adulti è risparmiato il compito di continuare a maturare. Tutti hanno qualcosa da imparare, ognuno al proprio livello, siano essi bambini, giovani, adulti o anziani. Naturalmente il processo di maturazione non è repentino, avviene impercettibilmente, per gradi, comporta zone di intersezione fra un'età e l'altra. Nel passaggio dall'età infantile a quella adulta l'accento si sposta progressivamente dalla responsabilità verso le cose alla responsabilità verso le persone. Se a sei anni ti si chiedeva di non rompere gli oggetti con cui giocavi, dieci anni dopo ti si chiede di mantenere le promesse che fai, tanto per fare un esempio. Mantenere una promessa è un segno di responsabilità per una giovane, quanto lo è rispettare le cose per una bambina.

Ora nella tua vita stanno assumendo sempre più importanza gli altri. Stai prendendo coscienza che convivere nella stessa classe o nello stesso gruppo sportivo o in un qualsiasi luogo di aggregazione, richiede necessariamente che tu tenga conto della presenza degli altri nella tua area di azione. L'oggetto della tua responsabilità sono sempre di più i tuoi simili. La responsabilità nei confronti dei tuoi simili comincia proprio là, dove agisci nella vita quotidiana.

Sarà inevitabile che dovendo passare molto tempo coi tuoi coetanei, fraternizzerai con alcuni e sarai fredda con altri, come è normale che sia. Non tutti i caratteri dei tuoi compagni si adatteranno al tuo e il tuo carattere non si adatterà a quello di molti tuoi compagni. Non è un problema. Le simpatie e le antipatie sono nell'ordine delle cose, dipendono dalla diversità e da molte variabili. Le simpatie e le antipatie smuoveranno affetti contrastanti e contraddittori. Avrai amiche e amici del cuore e sentirai fastidio per quelli che non senti come amici. Tutto ciò, ripeto, è legittimo.

Non ti sarà però concesso di far prevalere le tue emozioni e i tuoi affetti sulla tua capacità di ragionare.

Spesso l'istinto e il sentimento portano in una direzione e il ragionamento porta nella direzione opposta. Lo so, bisogna trovarsi concretamente in una situazione per capire come spesso sia difficile sottrarsi alle suggestioni e ai condizionamenti del gruppo. Tenere la bussola fissa nella corretta direzione è tutt'altro che semplice se in qualche modo non ci si premunisce, cioè non ci si prepara ad affrontare in anticipo le difficoltà che le circostanze comportano.

Per premunirsi non vedo altra strada che attivare il pensiero. Domandarsi, per esempio, non tanto se il proprio comportamento è buono, quanto se esso è conveniente. Ahimè, sì, proprio conveniente. Perché in ultima analisi la nostra natura ci porta a dare retta più a ciò che ci conviene che a ciò che è buono in sé. Naturalmente si tratta di saper individuare con precisione e con la giusta prospettiva temporale ciò che veramente ci conviene. Per fare questo, solo il ragionamento ci può aiutare. È inutile nasconderselo, ragionare, fra le altre cose, implica anche il soppesare i pro e i contra di un'azione, ciò a cui un'azione può o non può portare. Alla fine, tutto si riduce a saper collocare e commisurare il proprio benessere nel contesto del benessere collettivo.

Ti ho appena ricordato che esiste o si nasconde dietro l'angolo costantemente un conflitto fra istinto e ragione. Per colmare la frattura fra questi due aspetti della natura umana non ho saputo fare di meglio che ricordarti la centralità del ragionamento. Mi rendo conto solo ora che sono incappato in un circolo vizioso. Ho affidato al secondo dei due corni del dilemma fra istinto e ragione - la ragione appunto - il compito di ricomporre la frattura. Già, ma per essere disposto a ragionare il soggetto a cui si chiede di farlo, soprattutto se giovane, deve in qualche modo trovare una motivazione che scaturisca dalla profondità della sua anima e produca la necessità del ragionamento. Insomma, si tratta di trovare il punto su cui far leva per trovare una motivazione per rinunciare all'istinto, che poi significa sfogo immediato di una tensione, e affidarsi alla ragione. Ti sembrerà strano, ma questa motivazione venne cercata e a suo modo trovata da un monumento della filosofia: Platone.

L'intuizione più importante di Platone, a mio parere, fu che la frattura di cui stiamo parlando non esiste. O meglio, che è possibile indirizzare il comportamento umano in modo tale da rendere irrilevante il divario fra istinto e ragione. In che modo? Bisogna, secondo Platone, trovare all'interno dell'essere umano, diciamo, un'area in cui istanze materiali e istanze spirituali siano profondamente intrecciate, una parte o un aspetto dell'animo umano in cui convivano disinteresse ed attrazione. Dove il disinteresse richiama lo spirito e l'attrazione richiama l'impulso istintivo. Ti sembrerà strano, ma effettivamente una tale area esiste nella nostra psiche, e le abbiamo dato il nome di "senso della bellezza".

Facci caso: la bellezza si presenta con caratteristiche apparentemente paradossali. Non so tu, ma io nella mia infanzia ero enormemente affascinato dai colori delle ali delle farfalle. Sentivo profondamente il richiamo della loro bellezza. Al punto che avrei voluto impadronirmene e farla mia in modo definitivo. Ma questa bellezza svaniva non appena catturavo la farfalla in questione. Era una bellezza che rimaneva tale solo se mi limitavo a contemplarla da lontano, nel suo puro esserci. Che cosa voglio dire con questo? Semplicemente che la bellezza mi dava un piacere che nulla aveva a che fare coi piaceri legati al soddisfacimento di un bisogno: mangiare, bere e quant'altro. E dove è il paradosso? Lo descriverei così: se c'è la bellezza non può esserci un uso di essa; se voglio usare, per così dire, la bellezza, essa svanisce. La bellezza in un certo senso mi costringe a un atteggiamento contemplativo. Il massimo a cui noi esseri umani possiamo aspirare rispetto alla bellezza è di metterci in sintonia con essa senza pretendere di possederla in termini di pulsioni nervose. In un certo modo, invece di essere noi a usare la bellezza, è la bellezza che ci obbliga a trasferire i nostri desideri fuori di noi, a proiettarli su ciò che riteniamo bello. La cosa interessante è che queste considerazioni valgono indipendentemente dall'età, valgono per tutti gli esseri umani, a tutte le latitudini e in tutte le circostanze che possiamo immaginare.

La pertinenza del richiamo a Platone la si può cogliere solo se riflettiamo che alla base della responsabilità esiste un atteggiamento molto simile a quello che abbiamo quando quando ci mettiamo a guardare qualcosa di bello. La responsabilità ci costringe ad uscire da noi stessi,

esattamente come fa la bellezza, tenendoci paradossalmente legati a noi stessi. Coinvolge un movimento di andata e ritorno fra noi e il mondo esterno, in una circolarità che non si può interrompere.

Ciò significa che nel momento stesso in cui guardiamo gli altri con simpatia ritorniamo a noi stessi ricevendo dagli altri una risposta che ci conferma nella nostra apertura. Si genera una situazione di equilibrio. Si fa strada la consapevolezza che l'altro è importante per me non meno di quanto io sia importante per l'altro. Si realizza un fenomeno di vera e propria empatia. Ora, la domanda è: che cosa fa sì che io possa guardare il mio simile con simpatia?

Non credo che esista una risposta univoca a questa domanda, e comunque in questa sede il discorso si farebbe troppo lungo. Mi viene comunque da pensare - pensiero quasi banale - che il segreto dell'empatia risieda prevalentemente nel modo in cui uno sta con se stesso, nell'essere o meno a proprio agio con se stesso. Se è vero che tendiamo a proiettare sugli altri quello che noi siamo e sentiamo, sarà probabile che se stiamo bene con noi stessi (e anche su questo "star bene" ci sarebbero molte cose da dire) tenderemo verso un atteggiamento di empatia. Nello stesso modo in cui siamo propensi a valorizzare la bellezza solo se non siamo presi da problemi che disturbano il nostro spirito.

Questo parallelismo fra responsabilità e bellezza ci dice un'altra cosa: noi siamo capaci per natura di agire disinteressatamente. Per agire responsabilmente non occorre uno sforzo maggiore di quello che occorre per godere di un bel panorama o di una bella opera d'arte.

La condizione è quella appena detta: che si abbia nei confronti dei propri simili lo stesso atteggiamento di simpatia che si ha verso le cose belle. Uso il termine simpatia in senso letterale, anche se in questo caso traslato. Mi sento autorizzato ad usarlo anche se parliamo di cose inanimate, perché anche verso le cose inanimate noi nutriamo attrazione o repulsione.

Date le premesse di cui sopra, mi sembra che si possa giungere alla sia pur provvisoria conclusione che ciò che ci fa essere responsabili non sono tanto le promesse o le minacce di un'autorità superiore o il calcolo di un tornaconto. Agire sotto la pressione di una minaccia o in vista di un interesse vuol dire subordinare il senso di responsabilità a condizioni variabili. Al venir meno della minaccia o dell'attesa del premio ognuno cesserebbe di sentirsi responsabile. Quello che mi sembra di intravedere, invece, è che, nonostante tutto, si nasconde nel nostro animo una naturale apertura verso il mondo esterno che dovremmo innanzitutto saper riconoscere e successivamente coltivare e rafforzare. Questo qualcosa veniva chiamato Eros da Platone. Il legame erotico, l'amore universale, è ciò che rende tutti responsabili gli uni verso gli altri.

Sia chiaro, ciò in base alla dottrina di Platone.